



GALLERIE

# L'ANACORETA IN ARCADIA

DI ALFREDO MEZIO

**L**A NUOVA Galleria «Spazio», diretta dall'architetto Moretti e dal critico Michel Tapié, mobilita le ultime tendenze dell'avanguardia. Alla sua prima esposizione vi troviamo il gruppetto degli «spazialisti» milanesi con Dova, Fontana e Crippa. Lo «spazialismo» con le sue varianti nucleari, atomistiche, ecc. fa appello a una «nuova estetica» che dovrebbe essere l'estrema conclusione e nello stesso tempo un superamento dell'arte non-figurativa. Questa estetica si presenta per ora come un mito di truculenze cromatiche e di Fantascienza. A differenza dell'astrattismo ortodosso, che vuol essere soltanto speculazione pura o pura intuizione, «Spazio» cerca l'avventura nel campo della matematica, della filosofia e della scienza moderna. Quel consenso che i divisionisti del 1890 chiedevano alle teorie del dottor Chevreul sulle percezioni della retina, che il cubismo cercherà più tardi nei calcoli del matematico e geometra Princet, lo spazialista del 1954 pensa di portarlo nella fisica nucleare e nella microbiologia. La scienza è il mito di tutti gli estremismi artistici in cerca di legittimità storica. Kandinsky, autore di un saggio sulla «spiritualità nell'arte» dove si teorizza la vocazione mistica del pittore, era un professore impeccabile, con gli occhiali a pince-nez, che incarnava il paradosso di Valery sull'artista dell'avvenire: un personaggio che dipinge in camice bianco e guanti di caucciù, in un ambiente sterilizzato, ad aria condizionata.

Di fronte agli sgarbati barocchismi e alla spavalderia tecnica degli spazialisti, Atanasio Soldati è come l'antico cristiano del deserto che attesta con la purezza della vita la verità primitiva della Fede. Due esposizioni postume, una di quadri alla Galleria del Camino, e un'altra alla Cassapanca con una piccola raccolta di tempere e di acquerelli, hanno portato a Roma la fama di questo artista morto a 58 anni in odore di santità pittorica. A tali manifestazioni si aggiunge ora una monografia a cura della Galleria Bergamini di Milano, in cui Lionello Venturi riunisce le poche notizie di questa esistenza esemplare, e abbozza per la prima volta il profilo di un'opera che conta i documenti più vecchi della pittura astratta in Italia. Il merito di Soldati non è però solo quello di essere stato una specie di pioniere o di proto-astrattista quando l'astrattismo era un puzzle per iniziati. Soldati si distingue dai compagni di strada per un candore che resta il profumo di tutta la sua opera. La sua arte si sviluppò attraverso una lenta e faticosa storia di passaggi e di variazioni: contatti con la pittura metafisica di De Chirico, col «giottismo» di Carrà, con Mondrian, con Klee; questo registro di letture si spinge fino a Braque e al Picasso del 1917 che ritroviamo, in qualche composizione, svuotati del loro peso specifico e trasferiti in un universo blu e rosa a due dimensioni... Tutti questi elementi, che riflettono il temperamento meditativo dell'artista, si combinano in una pittura esitante tra l'arcaismo metafisico, il sillabario lirico di Klee e il purismo grammaticale degli olandesi...

Solo negli ultimi anni il gioco diventa più serrato, Soldati approda finalmente, dopo qualche approccio verso Baumeister e la pedagogia costruttivista della Bauhaus, a una vera e propria formula astratta, nella quale l'artista comincia a percepire l'aspetto teorico del problema, e introduce quell'accento volontario che caratterizza le sue composizioni a base di ellissoidi e di frammenti geometrizzanti. A questa conclusione Soldati arriva non senza sbandamenti poetici ed oscillazioni formali, e persino non senza qualche intrusione di quel novecentismo contro il quale egli reagiva (la ringhiera, il pavimento

con le sue linee di fuga, i piani di posa inclinati, l'orizzonte cieco, le costruzioni a timpano, ecc., provenienti dalla pittura metafisica e dagli interni di Carrà).

Eppure in tutte queste composizioni cova come un desiderio infantile e quasi impossibile di libertà che è l'aspirazione segreta dell'artista. Questo desiderio non avrà mai l'intensità lirica di Klee né la paradossale vitalità del «fool» Mirò. Il timido Soldati diffida della immaginazione ed esita ironicamente di fronte alle sue stesse possibilità rassegnandosi ad una specie di sogno ad occhi aperti: sogno dell'Angelico, nella piccola tempera concepita come un concentrato o lo stralcio di un vecchio affresco; favola di Lorenzetti, nel paesaggio su fondo nero della collezione Garau ispirato a una composizione di Klee. In qualunque modo disponga le carte del suo «solitario» Soldati ritrova sempre il filo della sua vocazione artigiana e del suo primitivismo.

Confinato in questo gioco un po' secco e sterile, il pittore vi portava una pazienza e un accento di meditazione alla Morandi, con un impegno sentimentale che andava al di là dei risultati del suo stesso lavoro. Egli vi spese la vita, e tutte le notizie raccolte da Lionello Venturi sulla carriera dell'artista confermano l'impressione che si ricava dalla sua pittura: quella di un uomo inguaribilmente triste, che non si aspetta nulla dal mondo, e che aveva trovato nell'esercizio della pittura astratta la sola attività conciliabile con la propria vocazione di anacoreta.

ALFREDO MEZIO



**DOPO** una partenza zoppicante con i «pittori di Procida», la Galleria romana della Tartaruga si rimette in carreggiata. Da mercoledì 10 novembre essa espone una serie di incisioni, disegni e stampe colorate di Mino Maccari, che prolungano le piccole mostre dedicate dalla Galleria di Via del Babuino ai nomi tutelari del disegno satirico: Dauterle e Forain. In un'intervista semiseria (Bollettino della Tartaruga, nov. 1954) il celebre Nano si confessa: «Faccio ogni sforzo per conciliare un'eccessiva facilità di segno che mi ha tormentato per tutta la vita e il desiderio di nobilitarlo e di renderlo più poetico, anche senza rinunciare ai motivi satirici per i quali ho avuto sempre una certa preferenza». La Mostra della Tartaruga è una smentita alla voce messa recentemente in circolazione, secondo cui Maccari avrebbe deciso di ritirarsi a vita privata.



Berlino Ovest. Tre misteriose pietre preistoriche, forse antichi ceppi funerari druidici provenienti dalla Britannia, sono state collocate al centro di Goebel Square.



Assisi. Piazza Vittorio Emanuele ai primi del secolo.

I VANDALI IN CASA

## SAN FRANCESCO IN TORPEDONE

DI ANTONIO CEDERNA

**L**E CAUSE che portano alla rovina dell'Italia antica e dei suoi valori monumentali e ambientali sono molte e sono note. Le «esigenze» della speculazione stanno facendo scomparire la Via Appia Antica, le «esigenze» della cosiddetta valorizzazione turistica stanno cambiando la faccia di Capri, le «esigenze» dell'igiene combinate col vandalismo gratuito distruggono chiese e palazzi milanesi, le «esigenze» urbanistiche minacciano Siena e Lucca, le «esigenze» militari creano le condizioni adatte per il polverizzamento di Ravenna (progettata costruzione di un aeroporto per reattori tre chilometri a nord della città), e via dicendo. Ora, al variopinto spettacolo, Assisi viene ad aggiungere la sua nota caratteristica, cioè il pretesto religioso, cioè le «esigenze» dei pellegrini in visita motorizzata ai suoi santuari.

Al duecentesco santuario di San Damiano, fuori Porta Nuova, illustra quanto altro mai per arte e memorie dei santi Francesco e Chiara, oggi si arriva in pochi minuti, per

una breve strada in discesa, dopo esser passati per Assisi ed averne ammirato le molteplici meraviglie: la lieve fatica che costa il scendervi e poi il risalire in città è sacrificio minimo per il pellegrino, giunto ad Assisi in ispirito di umiltà e penitenza. Ma i frati che custodiscono il santuario, non contenti di non sapere difendere i suoi affreschi dall'affetto dei pii visitatori, non contenti di averlo già manomesso all'esterno e all'interno con nuovi muriccioli, con la costruzione di un nuovo refettorio e di una nuova e superflua «sala di cultura», hanno da tempo in mente un ben peggiore proposito.

Poiché, si sa, anche la tecnica dei pellegrinaggi francescani deve adeguarsi al progresso dei mezzi di locomozione, quei frati stanno da anni brigando per collegare S. Damiano con la strada statale assisana n. 147, mediante uno stradone asfaltato lungo poco meno di un chilometro e mezzo, per l'afflusso massiccio di torpedoni e autopullman, stradone che devasta, scalza e squarcia a mezza costa la collina di Assisi. Da anni dura la lotta accanita tra i frati di S. Damiano e l'ANAS da una parte, e dall'altra, i cittadini e le autorità di Assisi, che per ottime ragioni di quella nuova strada non vogliono sapere: il deplorabile risultato è che forse in nessuna città d'Italia il risentimento contro frati e religiosi in genere, è oggi tanto vivo come ad Assisi, città del Serafico.

**E**CCO IN BREVE la storia com'è, secondo quanto abbiamo appreso ad Assisi. In principio sta, come sempre, la «pressione politica». Uomini politici del partito di maggioranza visitano, tra il '49 e il '52, il santuario di S. Damiano: vi scendono in macchina, nonostante il divieto di transito, per l'attuale ripida strada: la pendenza li obbliga a procedere lentamente, e ciò incrina non poco la loro pietà di pellegrini sedentari e affrettati. Giunti sullo spiazzo antistante il santuario, i frati si fanno loro incontro come a scampati da estremo pericolo, e viene scattata una fotografia-ricordo con una tortora sul palmo della mano: vorrà l'onorevole, una vol-

ta tornato a Roma, interessare chi di dovere al problema di un accesso più comodo al venerabile santuario di S. Damiano? Ad Assisi oggi ignorano cosa sia poi successo a Roma, ma alla fine del 1952 l'ANAS riceve dal Ministero dei Lavori Pubblici l'incarico di procedere allo studio di una nuova strada asfaltata di accesso a S. Damiano: l'amministrazione comunale di Assisi e la Soprintendenza ai Monumenti e alle Gallerie dell'Umbria (sede a Perugia) vengono scalcate con agile salto.

Fatto compiuto; e i primi picchetti vengono piantati tra gli olivi della collina di Assisi: il progetto prevede una strada larga otto o nove metri, lunga un chilometro e trecento, con viadotti, piazzali di partenza e di arrivo. Risulta che la Soprintendenza si oppone energicamente: perché gli ingenti riporti e sterri di terreno, i viadotti e i piazzali sconvolgerebbero senza rimedio quella bella pendice (tutelata ai sensi della legge del 1939); perché le opere della strada sarebbero visibili dall'alto e dal basso, perché verrebbero abbattuti circa un migliaio di olivi, e perché la nuova strada diventerebbe presto una bazza per la speculazione edilizia. Costruiscono sulla Via Appia, antica, monumentale e famosa: non costruiranno forse sui quasi tre chilometri di fronte di una nuova strada ai piedi di Assisi, in posizione stupenda e riparata dai venti?

L'opposizione della Soprintendenza e quella pure immediata del Comune hanno il loro effetto momentaneo: induce i frati a ripiegare su un più ragionevole progetto concordato con i tecnici del Comune, e provoca, nel maggio (?) del 1953, il voto contrario della terza sezione del Consiglio Superiore Antichità e Belle Arti. Ma i frati di S. Damiano sono dei duri e tornano alla carica: sono «minori osservanti», della famiglia di padre Gemelli e di padre Zucca, quello dell'«Angelicum» milanese; in più si dà il caso che presidente di quella così severa terza sezione sia un monsignore, Giovanni Costantini, arcivescovo di Colosse, presidente anche, per colmo di ven-

tura, della pontificia commissione di arte sacra. I frati corrono a Roma, sono accolti benevolmente dal monsignore, e si mostrano oltremodo accorati che un progetto, tanto caro al loro cuore e ai tecnici dell'ANAS, abbia incontrato la disapprovazione di quella terza sezione: può davvero credere il monsignore che i fedeli seguaci di S. Francesco intendano danneggiare il sereno paesaggio, turbare la mistica pace, violare l'inviolabile silenzio di Assisi, S. Damiano, ecc.? Ben al contrario: e gli dimostrano, come due e due fanno quattro, che solo quella nuova strada per torpedoni e autopullman, naturalmente («schermata con opportune cortine di olivi e cipressi»), salvaguarderà in perpetuo paesaggio, pace e raccoglimento.

Il monsignore tentenna: e si fa mettere definitivamente nel sacco, quando candidamente confessa di non avere mai visto il santuario di S. Damiano. Nel giugno del '53 eccolo ad Assisi, a colmare la grave lacuna: anche a lui l'attuale discesa al santuario sembra un precipizio mortale (una pendenza di 21 gradi, nientemeno, gli spiegano i frati), e i frati gli si fanno intorno premurosi, e si rallegrano per lo scampato pericolo, eccetera eccetera: fatto sta che il monsignore se ne torna a Roma pienamente convertito alla causa della nuova strada. (Ad Assisi danno la colpa al progresso: una volta, dicono, le conversioni avvenivano sulla via di Damasco, oggi basta una qualunque strada dell'ANAS).

**L'**EFFETTO di quella conversione non si fa aspettare: l'onorevole Bettiol, nello spazio d'un mattino della sua permanenza al Ministero della Pubblica Istruzione, trova il tempo di firmare un decreto di approvazione per la nuova strada (agosto 1953). L'opposizione del Comune di Assisi, della Soprintendenza, il voto contrario della terza sezione del Consiglio Superiore, vengono scavalcati con nuovo agile salto. Ma un ministro non firma a caso: certamente il neoconvertito monsignore era riuscito, nel frattempo a convertire i membri di quella terza sezione, da lui presieduta. Ora ci si domanda: a quali doti straordinarie di eloquenza sarà egli mai ricorso? O a quali altri argomenti, dato che l'eloquenza non è il suo forte? E li avrà poi convinti davvero a rinnegare il loro voto precedente? La piroetta della terza sezione del Consiglio Superiore Antichità e Belle Arti è il punto più oscuro di questa triste storia. I membri di quella sezione, oltre il monsignore presidente, sono quattro: Alfredo Barbacci, soprintendente ai monumenti di Firenze, Antonino Rusconi, soprintendente ai monumenti di Napoli, Giuseppe

Nicolosi, ordinario alla facoltà di architettura dell'Università di Roma, e Marcello Piacentini, per il quale non occorrono presentazioni.

Nel suo decreto, il ministro Bettiol assicurava che la nuova strada, naturalmente fiancheggiata da «opportune cortine», avrebbe brillantemente accoppiato sacro e profano: il «più comodo raggiungimento» non avrebbe pregiudicato affatto «il rustico isolamento» del santuario. E nuovi picchetti vengono piantati. Ma i difensori di Assisi non stanno a guardare: nel gennaio del 1954 un deciso ordine del giorno dell'illustre Accademia Pro-perziana del Subasio, precisa i motivi dell'opposizione: la strada è definita «inutile quanto dannosa», poichè «deturperebbe in maniera irreparabile l'armonia del paesaggio», «comprometterebbe l'atmosfera di quiete e di pace» in cui riposa non solo S. Damiano ma tutta Assisi, devierebbe l'afflusso del turista dalla città: suo unico effetto, lo spreco di pubblico denaro (cinquanta milioni, tanto per cominciare). La protesta viene inviata a ogni genere di studiosi, enti, autorità, e all'Accademia arrivano adesioni da tutta Italia, da personalità italiane e straniere: anche la stampa, dal *New York Herald Tribune* al *Corriere della Sera*, scrive contro i frati e contro l'ANAS. Protesta l'Ente del Turismo, protestano gli agricoltori, protesta il consiglio comunale in un ordine del giorno votato all'unanimità, protesta un deputato in Parlamento...

**N**IENTE DA FARE. Se è bastata una gita di frati a Roma per capovolgere il parere di un Consiglio Superiore delle Belle Arti, ora le proteste di tutto il mondo non bastano a fermare l'ANAS, confortata spiritualmente dai minori osservanti. E nel febbraio, un decreto prefettizio autorizza l'ANAS a iniziare le operazioni sul terreno. E nel marzo ecco una lettera del ministro Romita al sindaco di Assisi: con notevole fantasia la nuova strada viene definita di «assoluta necessità», dato il suo «preminente (?) carattere turistico e sacro».

Tuttavia, nonostante tutto, i mesi successivi sembrano segnare qualche punto a favore dei resistenti: un decreto del 25 giugno 1954 dichiara «di notevole interesse pubblico» l'intero territorio del comune di Assisi (come per l'Appia, decreti del genere arrivano sempre a situazione già compromessa); nel settembre il ministro Martino solleva qualche obiezione contro la strada, e infine un nuovo ordine del giorno del Consiglio Comunale mette in dubbio la validità del decreto del ministro Bettiol, non accetta il misterioso comportamento di quella tale terza sezione, e propone il ricorso al Consiglio di Stato. I tecnici del Comune hanno studiato non uno ma cinque progetti per risolvere in modo meno assurdo il problema dell'accesso a S. Damiano: e tuttavia, sulla pendice della collina di Assisi, vengono piantati centinaia di nuovi picchetti, con la capocchia verniciata di minio.

Camminiamo tra gli olivi, passiamo i fossi: la tenerezza dei colori e la dolcezza del pendio, le rare, vecchie, belle case dei contadini, gli avanzi della chiesa romanica di S. Masseo, la stupenda visione in alto del nucleo centrale di Assisi e lo stupendo panorama della pianura umbra in basso, fanno del fianco di questa collina uno dei posti più straordinari del mondo. Essa costituisce lo stacco, il respiro necessario tra il piano e la città, essa è l'umile piattaforma di Assisi, ad Assisi indispensabile come il cielo stesso o come il profilo del Subasio. E' elemento fondamentale all'equilibrio, all'atmosfera, all'ambiente naturale e spirituale di Assisi, che solo con questa cornice può mantenere intatta la sua eccezionale suggestione di acropoli cristiana, alta, raccolta, conchiusa. Una cintura d'asfalto a mezza costa, coi suoi ponti e viadotti e piazzali e con tutte le sue conseguenze, sarebbe un disastro, e disastro, per giunta, del tutto inutile.

Ma tant'è, come sull'Appia, così ad Assisi.

1) Come sull'Appia l'interesse privato di ventisei cooperative, così ad Assisi vien fatta passare per interesse pubblico la pretesa dei frati di avere sempre un maggior numero di pellegrini motorizzati.

2) Come sull'Appia le palazzine delle cooperative e i villini signorili, costruiti a 150 metri dal tracciato della Via, servono, nella stravolta fantasia dei loro sostenitori e costruttori, a rendere «ridente» la campagna, a favorire l'espansione della città, e altre sciocchezze, così la nuova strada di Assisi, arrestandosi in un vasto piazzale a 150 metri da S. Damiano, dovrebbe servire a salvare la «mistica pace». In entrambi i casi si realizza un bastardo connubio tra antico e moderno, sacre e profane che siano le ragioni.

3) Come sull'Appia, anche ad Assisi l'urbanistica è un gioco di mosca cieca, per cui vale il principio

del paravento. Costruiamo palazzine e nuove strade e poi mascheriamole con «opportune cortine» di pini e cipressi, di cipressi e di olivi. E si prende motivo dal male esistente per farne uno peggiore: è già rovinato il paesaggio da case e traffico? Roviniamolo sempre di più con nuove case e nuove strade asfaltate. A lasciar le cose come stanno, con grande beneficio di turisti e pellegrini, nessuno ci pensa mai.

4) Come sull'Appia, in nome dell'«inserimento dell'antico nella vita moderna», anche ad Assisi si procede alla manomissione dell'antico e del bello. Si tende sempre più, secondo un concetto riduttivo e qualunquistico della cultura, a ridurre il monumento alla misura di turisti e pellegrini, sempre più intruppati e istupiditi, anzichè portare questi all'altezza del monumento. Nelle mani dei romanisti, degli architetti romaneschi e dei frati di Assisi, il turismo diventa esercizio digradante e strumento di incretinimento.

5) A Roma quasi tutti vogliono la rovina dell'Appia, e solo una commissione ministeriale resiste: ad Assisi nessuno vuole la strada, tranne frati e ministri. Anche per Assisi si pensa di ricorrere al Consiglio di Stato, ma, a differenza di Roma dove ci ricorre chi ha torto, ad Assisi ci ricorre il Comune, che ha ragione: nelle piccole città le riserve di assennatezza non sono ancora del tutto esaurite.

La questione della nuova strada rientra nel quadro di una più vasta degradazione ambientale di Assisi e dintorni. Dominata in alto, come da una corona di cartapesta, dalla non finita casa Spagnoli, di cui si augura la demolizione, grandi opere sono in corso nella pianura. Un immenso piazzale si sta costruendo davanti alla basilica di S. Maria degli Angeli, perchè la bruttezza della sua facciata appaia evidente anche al più lontano passeggero, mentre accanto ad essa e più in là, lungo la strada che porta ad Assisi, gli stessi frati di S. Damiano e frati affini, hanno costruito enormi casamenti per seminari e raccolta di pellegrini. In Assisi le alterazioni, ad opera di privati, sono molteplici: in Borgo Aretino, fuori Porta Nuova, in piazza S. Pietro, in piazza del Duomo, eccetera.

Tutte queste costruzioni sono «in stile», cioè in mattoni e pietra d'Assisi, con elementi architettonici falso antichi. Nella città le belle facciate trecentesche vengono demolite e rifatte: due belle porte ogivali si trasformano in unica portaccia per garage, o ingresso a un ristorante, con arco un poco meno acuto o un poco più ribassato: in alto, finestre arcuate o piatte, gotiche, romaniche o «novecento». Della pietra di Assisi è usata la rossa e la bianca, e i blocchi hanno la parte in vista lavorata quel tanto che dia l'impressione di un rustico bugnato: questa pietra nuova che simula l'antica ha un che di lustro e di viscido, il suo equivoco roseo colore d'insieme, fa assomigliare le facciate alla mortadella di Bologna; quando il proprietario mette sui davanzali vasi di gerani o fa crescere qualche rosastra pianta rampicante, allora l'effetto è davvero rivoltante.

**L**A COSA più triste, in questo genere di contraffazioni, è la sede nuova fiammante della «Pro Civitate Christiana», sorta proprio nel cuore di Assisi, in posizione panoramica, a costo della distruzione di vecchi orti e vecchie case: si tratta di una potente associazione «apostolica» laicale, finanziata da miliardari milanesi, per la «diffusione di N. S. Gesù Cristo nel mondo sociale» e la conversione degli infedeli nostrani. Corsi di teologia, mostre di pittura, concerti di musica sacra, «villeggiature sociali» per famiglie, intellettuali e lavoratori, conferenze, eccetera, sono i mezzi «moderni» di cui si vale questa «piccola cavalleria apostolica», annidata in questa «cittadella-albergo». Tutta l'arte sacra di Italia si rovescia qui come in un girone d'inferno: qui «ci si prepara all'incontro col Cristo vivente», eppure l'ostentazione dello sfarzo, l'impudico compiacimento mondano, il travestimento di una sospetta pietà nel più pacchiano comfort alberghiero, danno un brivido all'ingenuo visitatore. Guardiamo uno di questi nuovi giardini, una di queste terrazze pensili: esedre a gradini per sacre rappresentazioni e manifestazioni patriottiche, finti pozzi, airole con false rocce, artistiche fontanelle, pergole con lampioni, cipressi nani e piante grasse, nicchie con costosi santini, mistiche grotticelle, iscrizioni evangeliche, squillanti campane, grossi gruppi in bronzo a ogni volger di passo (resurrezioni di Lazzaro, incredulità di S. Tommaso, ecc.): e panchine. Panchine volutamente rozze e «francescane», un blocco di pietra orizzontale sopra un blocco di pietra verticale, dove meditare sui vantaggi di madonna povertà.

ANTONIO CEDERNA